

STORIA E LEGGENDA NELLA LECCE MEDIOEVALE

(a proposito di un personaggio mai esistito: Roberto Visconti)

Nella rivoluzione che in materia di toponomastica cittadina Lecce subì sulla fine dell'Ottocento, per lo zelo d'un insigne studioso, Luigi Giuseppe De Simone, che ne fu l'arbitro, una delle vie che si diramano da piazza S. Oronzo fu dedicata al nome di Roberto Visconti.

Un ricordo lombardo, del grande casato milanese che, tra Comune e Principato, giunse ad apparire auspicio di libertà per tutta la Penisola, accanto ai molti ricordi veneziani e fiorentini redati dalla città barocca? Non dovette dispiacere, certo, ai Leccesi, quasi un'attestazione di più antica nobiltà, imperiale e ghibellina, avanti i Balmes, gli Adorni, i Foscarini, la cui venuta sembrava attestare, nel libro d'oro della città, il richiamo — e quasi il non esser seconda a nessuna — della terra dei Maremonte, dei Lubelli, dei Guarini.

Come giungesse a forgiarsi la tradizione d'un Roberto Visconti (o, meglio, « vice-comite »): ma a farlo un Visconti bastava premettere un « de », investito del governo della Contea da Enrico VI, alla caduta del dominio normanno, e marito d'una figlia dell'ultimo re di Sicilia, e già conte di Lecce, Tancredi, accennammo altre volte e, prima e meglio di noi, l'aveva chiarito un acuto studioso mesagnese di recente scomparso, Giovanni Antonucci, in uno scritto apparso sin dal '43 ¹.

Ma poichè la tabella cittadina è rimasta e, non ostante tutto, la tradizione si rivela ancor radicata, ripresentiamo nei suoi veri termini il non davvero intricato problema.

Mentre, in Sicilia, lo Stato normanno agonizzava, tra l'arrivo a Palermo d'Enrico VI, e il rinchiudersi in Caltabellotta della re-

¹ Cfr. P. F. PALUMBO, *Il monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini », Bari 1953, ivi, part. pp. 141-43, n. 41, nonchè l'art. in « Gazzetta del Mezzogiorno », 21 marzo 1959, p. 3.

gina Sibilla, vedova di Tancredi, del giovanissimo Guglielmo III e delle tre figlie, e tra il simulacro di accordo, la supposta congiura e l'arresto della famiglia reale, al governo della Contea di Lecce il nuovo sovrano svevo aveva preposto un suo fedele, Roberto. Atti, riguardanti Ostuni e Lecce, del successivo anno, 1195, già lo mostrano, infatti, nell'esercizio del potere: « dei et imperiali gratia comes Licii ». Ed altri assi superstiti ci danno modo di seguirne, fino al 1218 (« comitatus domini nostri Roberti anno vicesimo quarto »), l'attività, cominciando, appunto, dall'effettiva assunzione del Regno da parte di Enrico VI ³.

Chi era questo Roberto? In un suo diploma del 10 ottobre 1197 — ch'è la conferma dei privilegi concessi dai conti normanni di Lecce al monastero benedettino di San Giovanni Evangelista, egli si denomina « nos Robertus de biēc », abbreviazione ripetuta

2 G. ANTONUCCI, *Robertus de Biccario dei et imperiali gratia comes Licii*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, fasc. 3, pp. 129-47.

3 Nella raccolta di carte della Chiesa di Ostuni, curata da L. PEPE (*Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni, Valle di Pompei* 1891), particolarmente preziosa per il periodo precedente a quello da cui s'inizia, col 1269, il seicentesco *Libro Rosso* ostunese del Vincenti (pubbl. dal Pepe stesso, Valle di Pompei 1888), compaiono, pubblicati *in extenso*, vari strumenti, con la doppia datazione, secondo gli anni di regno di Enrico VI, e poi di Federico II, e di comitato di Roberto — seguendo l'esempio che già s'era avuto negli anni in cui fu conte di Lecce Tancredi, regnando Guglielmo II —: e cioè da un primo atto, del dicembre 1195, nell'a. primo di Enrico VI « et Comitatus domini nostri Roberti anno primo » (il che farebbe iniziare la datazione di entrambi dal gennaio 1195, laddove in altri atti, non locali, Enrico avrebbe preso a datare i suoi documenti dalla morte di Guglielmo II, a meglio considerare l'attività di governo di Tancredi come di un "invasor regni", restando, per Roberto, dubbio il momento preciso della sua assunzione della contea leccese), per cui v. pp. 33-34, a un secondo, dell'agosto 1197 (nell'a. terzo di Enrico, e, si aggiunge, di Costanza, e terzo di Roberto, pp. 34-35), a un terzo, del marzo 1200 (nell'a. terzo di Federico II, e sesto di Roberto, pp. 35-36), a un quarto, del novembre 1203 (a., rispettivamente, sesto e nono, pp. 37-38), a un quinto, dell'ottobre 1218 (a. ventunesimo e ventiquattresimo, pp. 39-40), riprodotto, con nuova lezione, dall'Antonucci (pp. 142-43). Ma — come avvertiva lo stesso Pepe —, in particolare tra 1203 e 1218, per il periodo più lungo e meno noto, sul piano locale, molti altri strumenti esistevano e l'editore ebbe tra mano, ed è da ritenere comportassero la datazione anche secondo gli anni di governo di Roberto. Dopo il 1218, e già col 1220, intervenuta, è probabile, la morte del conte, tace il suo nome, e tace, nella datazione, anche il ricordo della Contea.

in un atto di donazione, del settembre del successivo anno, allo stesso monastero, di beni rustici e case in Ostuni, da parte del « miles et iudex » di quella città, Grimoaldo, e della di lui moglie, la leccese Azzolina ⁴, nonchè nel secondo (del 7 maggio 1196) dei due altri diplomi di Roberto sempre, scoperti dall'Antonucci nel codice miscelaneo 1625 della Biblioteca Universitaria di Padova, ove, chissà perchè, risultano trascritti ⁵. Il copista padovano, anzi, lesse, e sciolse, l'abbreviazione in « de bice »; i vecchi eruditi salentini in « de vice » ⁶ (qualcuno, più recentemente, in « de Biccis ») ⁷, traendone quel « de vicecomite » che, come gli altri scioglimenti, non ha significato alcuno, ma che valse ad arricchire la oscura vicenda medievale di Lecce di una luce falsa di più e la topomastica attuale di un'autentica perla giapponese.

L'abbreviazione « de biċc », è evidente, è quella di un nome di luogo, derivazione della famiglia. E, dal '40, una bolla pubbli-

4 Il testo del diploma del conte Roberto, per il monastero leccese di S. Giovanni Evangelista, del 10 ottobre 1197, in ANTONUCCI, art. cit., pp. 137-39, e, con molti errori, in D. GRASSI, *Le pergamene del monastero di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, ivi 1953, doc. XIII, pp. 71-73 (reg., p. 33). Della donazione del settembre 1198, testo in GRASSI, op. cit., pp. 74-76. I documenti di S. Giovanni, attestativi del governo di Roberto, sono in tutto quattro: il diploma dell'ottobre 1197 e tre strumenti (del gennaio 1195, in ANTONUCCI, pp. 144-45, e in GRASSI, n. XII, pp. 69-71; del settembre 1198, in ANTONUCCI, pp. 145-47, e in GRASSI, XV, pp. 74-76; del settembre 1200 o, in GRASSI, XVI, pp. 76-78). E v. P. F. PALUMBO, *Il monastero*, ecc., cit., p. 143 e n. 42. Il primo di quegli strumenti è, quindi, anche il primo atto che si conosca dell'attività di governo della Contea da parte di Roberto.

5 ANTONUCCI, pp. 129-30 e 139-40. Si tratta di documenti, con cui il nuovo conte proseguiva, a favore d'un altro monastero leccese, quello dei SS. Niccolò e Cataldo, la tradizione di liberalità tanto splendidamente iniziata dall'estinto suo predecessore, Tancredi. Non seguò l'A. nel ritenere in stile bizantino (il che comporterebbe l'anticipazione di un anno) la datazione del primo degli atti ostunesi.

6 A cominciare da G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 534, e a proseguire con L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, p. 344, e con P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, ivi 1910, p. 64, i quali fanno morire Roberto attorno al 1210, data contro cui, forte dei suoi documenti ostunesi, poteva a buon diritto ribellarsi L. PEPE (*Sommario della storia di Ostuni*, Monopoli 1898, p. 8), per parte sua, tuttavia, favoleggiando d'un possibile permanere, « almeno in Puglia », defunto Tancredi, dell'a lui premorto figlio Ruggero (ivi, p. 31).

7 GRASSI, op. cit., pp. 71 e 75.

cata nel I volume dei « Documenti Vaticani e la Puglia » da mons. Vendola, offriva la chiave a risolvere il problema. Rivolgendosi « archiepiscopis, episcopis, abbatibus et nobilibus viris comitibus, baronibus et civibus constitutis per Apuliam et Terram Laboris » perchè il dominio di Gualtiero di Brienne fosse accettato in particolare dai Brindisini, Materani, Barlettani, Otranini e Gallipolini, che più recalcitravano, Innocenzo III, il quale aveva spinto il feudatario francese, sposo di Albiria, figlia di Tancredi, al recupero della Contea e intendeva assisterlo nella sua impresa, si rivolgeva specificatamente, da Anagni, nel 1203, ad alcuni baroni pugliesi, tra cui « Robertus de Biccario » — di Biccari quindi, sul versante appenninico dell'alta Puglia — dando ad essi mandato di far opera (diremmo oggi) di persuasione, mentre minacciava le popolazioni d'interdetto ⁸.

Nel « Robertus de Biccario » l'Antonucci, nello scritto dedicatogli nel '43, individuava il conte di Lecce, i cui atti e ricordi possono seguirsi per un quarto di secolo tra intervalli di silenzio, nelle superstiti carte, all'inizio dell'età sveva.

Che a Roberto di Biccari, nel 1203, Innocenzo III si rivolgesse, senza dargli il titolo di conte di Lecce, con cui prima e dopo compare nei documenti, è spiegato dall'investitura concessa a Gualtiero della Contea. Quando ciò ancora non era stato, il pontefice stesso non aveva avuto difficoltà a riconoscere a Roberto il feudo concessogli da Enrico VI: nella raccolta del Vendola son due atti papali, del 1198 e '99, che l'attestano, e nel secondo anzi si dichiara d'aver assunto sotto la protezione della S. Sede il conte con tutti i suoi possessi ⁹. La situazione muta

⁸ Documenti tratti dai Registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV), a c. di D. Vendola, Trani 1940, pp. 45-47, n. 48. A spiegare il rivolgersi del pontefice a Roberto di Biccari, e insieme a un conte Gentile e a Giordano di San Fele, occorrerebbe pensare che Roberto, creato conte di Lecce all'avvento svevo, fosse rimasto feudatario di beni nell'alta Puglia, donde era originario.

⁹ Nn. 6 e 20, pp. 9 e 24, in VENDOLA, op. cit. Sono due brevi di Innocenzo III: col primo del 27 agosto 1198, diretto all'arcivescovo di Acerenza, lo si informava dell'aver Roberto, conte di Lecce (che aveva, dunque, *ab origine*, interessi in ben altre terre di Puglia e Basilicata), fatto riparare e dotata a sue spese, perchè fosse affidata ai Cistercensi, la cappella di S. Maria 'de Laniano'; il secondo è diretto allo stesso Roberto, e, in specifico riferimento alle dimostrazioni di lealtà da lui date nei riguardi della Chiesa e della sovranità regia (congiunte nella

quando, poco dopo, fatto investire il Brienne, da Ottone IV, del principato di Taranto e della contea di Lecce, il pontefice doveva sforzarsi di rendere effettiva quell'infeudazione — rivolta, del resto, a rafforzare, nella minorità di Federico II, la posizione della Chiesa nel Regno —, disconoscendo l'autorità, fin allora ammessa, del conte Roberto. Ma senza revocarla direttamente, anzi piuttosto, come mostrerebbe la bolla del 1203, richiedendone la collaborazione e l'aiuto.

La situazione giuridica della Contea permane in questi anni singolarmente incerta. Atti intestati al conte Roberto s'intercalano con altri intestati a Gualtiero e, lui morto nel 1205 dopo la rotta sul Sarno, alla vedova, Albiria, e al suo secondo marito, Giacomo conte di Tricarico (e poi al terzo ancora: Tigrisio di Madignano); così come accade per la suprema autorità nel Regno, a volta a volta riconoscendosi Ottone IV o Federico II, senza che neppure — come sarebbe stato possibile attendersi nella ricerca d'una qualche coerenza politica — il riconoscimento dell'uno o dell'altro conte significasse adesione all'uno o all'altro contendente all'Impero.

Se dovessimo — al di là di quella che potrebbe apparire solo una formale compiacenza, insita da allora forse nel genuino carattere leccese — risolvere il dubbio che più si fa istante: se mutò, e quando e in che modo, lo stato di fatto, che lasciava, pur dopo il riconoscimento papale delle aspirazioni dei Brienne, detentore del potere Roberto di Biccari, non avremmo da riferirci ad elementi di giudizio sicuri. Alla nuova investitura Lecce e la Terra d'Otranto non opposero resistenza, a pro' del conte Roberto. L'interdetto restò una minaccia. La situazione rimase — quale risulta dai documenti — fluida, e la datazione, nell'un modo o nell'altro, una questione personale di scelta, da parte dei notai roganti. Fin quando la posizione del giovane Federico II non si rassodò, dapprima in accordo con la Chiesa, poi contro. E neppure allora il conte Roberto aveva ancor concluso (n'è prova la carta ostunese dall'ottobre 1218) ¹⁰ il suo governo della Contea.

Sarà interessante, piuttosto (anche gli errori, e le leggende,

particolare situazione creata dalla minorità di Federico II e del pontefice), dichiara di assumerlo, coi suoi beni, «specialiter autem Licie comitatum», «sub beati Petri et nostra protectione».

¹⁰ In PEPE, *Mem. d. Chiesa Vescovile di Ostuni*, pp. 39-40, e in ANTONUCCI, pp. 142-43, citt.

hanno la loro spiegazione), seguire il formarsi, sull'intreccio delle vicende che hanno a protagonisti il conte Roberto e i Brienne, della tradizione leccese, che dà a Roberto per moglie la figlia terzogenita di re Tancredi, la quale è detta Madonia. E', anche in questa parte, tradizione assolutamente fantastica: dal ricordato atto ostunese del 1218 si apprende il nome di colei che fu moglie del conte: una «domina Cecilia». Dovevano essere, entrambi, in età matura, se è loro figlio quell'Oberto, che compare, tra i testi, sin dal primo atto — riguardante un Roberto Campizolo, « miles et baro et habitator civitatis Ostuni », e il suo desistere da una lite col leccese monastero di S. Giovanni —, del gennaio 1195, in cui Roberto appare investito della contea ¹¹.

La tradizione leccese formatasi attorno alla figura e al matrimonio normanno del conte poté all'origine, ritenne già l'Antonucci ¹², corrispondere al bisogno di «spiegare e conciliare i rapporti, circa il dominio sulla contea, fra i coniugi Giacomo di Tricarico e Albiria di Brienne col conte Roberto»: ove questi fosse stato lo sposo della minor sorella di Albiria, dell'ultimogenita di Tancredi, il concorrente dominio dell'una parte e dell'altra sarebbe stato sanato dalla parentela. Ma è spiegazione affatto inutile: i fatti, e gli spiriti, non ne avevano, si è visto, necessità alcuna.

E' però — l'Antonucci stesso avvertiva — alla tradizione leccese ne fa riscontro un'altra, raccolta dal Tanzi, il settecentesco cronista di Montescaglioso (la cui vicenda, proprio sulla fine dell'età normanna, è stretta da tanti, e non ben chiariti, vincoli a quella di Lecce), alimentatasi nel celebre convento di S. Michele Arcangelo. Per essa, marito di Madonia, Roberto sarebbe stato figlio del conte Giacomo di Tricarico, un figlio avuto da un matrimonio precedente a quello con Albiria, rimasta vedova del Brienne. E che Giacomo di Tricarico, «capitaneus et magister justiciarius Apulie et Terrae Laboris» e insignoritosi di Montescaglioso, avesse, già nel 1200, un figlio, di nome Roberto, da lui congiunto nella signoria dell'«Honor Montis Caveosi», risulterebbe da un atto, che il Tanzi tenne presente, ma da cui non appare alcun rapporto con Lecce, ancora ai primi anni di governo svevo, sotto il Roberto qualificato «de bicc», senza che neppure

¹¹ PEPE, pp. 33-34, cit.

¹² Art. cit., p. 135.

dai suoi atti venga qualsiasi riferimento ai Tricarico e a Montescaglioso ¹³.

L'atto del 1200 — una cessione a favore dei monaci di S. Michele Arcangelo —, nel congiungere nell'offerta il padre al figlio, qualificava questo come « ejusdem gratia comite honorario Montis Caveosi »; il Tanzi ne fece un « Roberto Viscomite ». Si potrebbe pensare che da quest'asserto dello storico settecentesco ne derivassero gli eruditi leccesi una formula, in realtà, giuridicamente e storicamente, solo risibile (in quanto, a parte i Visconti che non c'entrano, mai nei documenti della Contea si qualifica il Roberto se non quale « comes », nè vi poteva esser « vicecomes » là dove esisteva, e immediato e diretto, il governo d'un conte).

Ma, se il documento del Tanzi volge al fantastico, non si può dire così d'un altro, rimasto ignorato agli studiosi locali, e che pure il Del Giudice pubblicò or è un secolo: un diploma di conferma d'un giudicato del 1176 — proprio di quando Tancredi avrebbe riassunto l'eredità materna della Contea leccese —, a favore degli « homines Castellanete », ai quali si concedevano ulteriori privilegi. Il diploma, del luglio 1200, è di Roberto, conte di Conversano, e signore altresì, appunto, di Castellaneta ¹⁴.

Una pagina mossa, interessante ed incerta, quella di Lecce e della Terra d'Otranto tra la fine dell'età normanna e i primordi del governo effettivo di Federico II: forse alcune delle impres-

¹³ S. TANZI, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archangelii Montis Caveosi*, Napoli 1746, p. 73.

¹⁴ G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863, App. I, doc. XXVI, pp. LI-LII (dalle pergamene pervenute al Grande Archivio napoletano dall'Università di Matera). Oltre al triplo titolo, di cui Roberto appare investito (e che riporta a un momento ormai lontano, della fine dell'ultima dinastia normanna di Lecce, da cui per devoluzione materna la contea passò a Tancredi), e al nome del camerario di Terra d'Otranto al tempo di Guglielmo II, che vi è espresso — Urso de Ulita —, è interessante il comparirvi, tra i testi, d'alcuni personaggi del governo tancredino, appunto: come il « Sere... Buccelli », lo stesso Ruggero, secondo ogni probabilità, che appare in diplomi sia di Tancredi per la Contea, sia propri, tra il 1186 e il 1198, in Sicilia, ove fu giustiziere in Val di Noto: e v., in proposito, P. F. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, vol. II, pp. 507, 512 e n. 1.

sioni, e delle premesse, che agiranno sull'animo dell'imperatore, più tardi, nei riguardi della Contea, hanno, da qui, da fatti che purtroppo ignoriamo, il loro avvio. Come una densa trama di eventi doveva essersene dipartita sul finire del regno del fondatore dell'unità meridionale — Ruggero II —, ed essersi stretta attorno all'evanescente figura di primogenito ed omonimo, duca di Puglia. Certo, da allora, la leggenda che avvolge i gravi eventi della corte normanna porta in primo piano la contea di Lecce: ed a quella luce incerta s'intravedono episodi di violenza e di sangue, la condanna della dinastia locale, la distruzione, anche, della città, già fiorente di iniziative, fervida di vita.

PIER FAUSTO PALUMBO